



ISSN: 2038-3282

Publicato il: 3 Gennaio 2011

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it
Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

The teaching profession in precarious balance between malaise and desire to resist

La professione insegnante in bilico tra malessere e voglia di resistere

di Stefania Nirchi

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

s.nirchi@unicas.it

Abstract

Il conflitto e l'avversità di atteggiamenti e modi di fare di una alta percentuale di docenti rappresentano il segno di un ampio e acuto malessere. Infatti pesante è la riforma che ha investito la scuola e di conseguenza importanti sono state le ripercussioni sulla classe docente, ancora una volta al centro di una forte trasformazione.

Parole chiave: malessere, docenti, scuola, riforma

Un aneddoto del passato racconta che il giorno in cui Francesco De Sanctis divenne Ministro della Pubblica Istruzione, si diresse al ministero dimenticando però cosa andasse a fare. Mentre si accingeva ad entrare nell'edificio con aria preoccupata venne fermato dal portiere che gli chiese: "Scusi, lei dove va?", "dal Ministro" rispose. Ma proprio in quello stesso momento si rammentò della nomina e aggiunse: "dal Ministro, che credo di essere io". La morale celata dietro questo episodio è che la vita è intrecciata di tante circostanze paradossali, di episodi singolari e inaspettati,

insomma di oramai conosciute antinomie. Questa breve riflessione, ci autorizza a ritenere, anche per l'argomento trattato in questo editoriale, il conflitto e l'avversità di atteggiamenti e modi di fare di una alta percentuale di docenti, il segno di un ampio e acuto malessere.

Infatti pesante è la riforma che ha investito la scuola e di conseguenza importanti sono state le ripercussioni sulla classe docente, ancora una volta al centro di una forte trasformazione. Una trasformazione arrivata in un momento come quello attuale in cui i docenti vivono una fase della propria carriera caratterizzata dalla rottura di un equilibrio acquisito durante i diversi anni di insegnamento e che chiede loro di modificare gli schemi consueti di comportamento che si rivelano non più adeguati a far fronte alla situazione presente. Ed allora in un contesto come quello appena descritto la parola crisi è quella che meglio si addice ad illustrare questo scenario e che più di altri termini fa cogliere pienamente le contraddizioni del sistema di istruzione e di formazione non più in sintonia con i docenti ma proiettato, invece, verso decisioni non corrispondenti al modo di sentire e di agire degli insegnanti. Il termine crisi individua dunque il malessere dei docenti, originato dal mutamento non solo in termini di ordinamento e di curriculum ma anche dal loro stesso reclutamento iniziale che assume caratteristiche nuove: dalle ormai sembra obsolete SSIS, al tirocinio formativo attivo, che anche se fosse mille volte meglio di quello che è, non può bastare: è in itinere che bisogna ogni tanto potersi fermare, interloquire con i docenti stessi su un piano paritario, ricevere e inviare feedback in merito al conoscere-sentire-rapportarsi, sviluppare e approfondire capacità riflessive e metariflessive. E se questo implica precise scelte politico-istituzionali – che prevedano tempi e fondi per la formazione continua – implica anche la disponibilità degli insegnanti stessi a lasciarsi scompigliare le carte, ad accostarsi alla teoria, a patto che chi gliela propone la connette alla loro pratica in un gioco di reciproco arricchimento – a prevedere qualche direzione di cambiamento che non riguardi solo il ruolo professionale, ma il proprio ruolo nel mondo; imparando ad intraprendere una linea di resistenza orientata in direzione di impegno: pedagogico, sociopolitico, etico. Non addentrandoci qui nella comprensione dell'organizzazione di questa ulteriore modalità di formazione iniziale dei docenti, ciò che ci sta a cuore approfondire in questa sede invece sono proprio i contorni di un mestiere troppo spesso tradito. L'atteggiamento di resistenza non oppositiva che si riscontra in questi anni negli insegnanti, come afferma Arundati Roy, non può essere “di facciata”, richiede la tensione alla coerenza e la continuità dell'impegno nella quotidianità didattica. Tuttavia è comprensibile che in questo smarrimento di senso, in questo patto infranto – quel patto che ha consentito cooperazione, condivisione tra il dentro e il fuori della scuola, negli anni che hanno reso solide le basi della nostra democrazia – gli insegnanti oscillano tra una sfiduciata dismissione culturale, che accompagna quella sociale; e una ostinata voglia di resistere che ha consentito alla scuola - nonostante la gestione catastrofica dei governi degli ultimi anni - di andare avanti comunque, tentando di tamponare e di neutralizzare i danni che gli strateghi delle politiche dell'istruzione producevano impunemente. A nessuno è stato presentato il conto di cambiamenti continui – traumatici o a colpi di cacciavite – che i docenti hanno subito protestando o non, ma spesso sostituendo all'opposizione una resistenza propositiva in termini di adattamento responsabile a tutte le novità positive e/o negative introdotte nel nostro sistema di istruzione. Richiamare allora i docenti a mantenere alta la motivazione, soprattutto in un momento delicato come quello attuale, che vede minato il proprio ruolo professionale, vuol dire lavorare affiancandoli: affinché l'esercizio critico di un pensiero eticamente fondato e ricco di emozioni e di passioni cessi di essere un richiamo pedagogico per diventare una pratica attraverso cui decostruire, indagare, decifrare, interpretare anche quello che sembra già trasparente, assunto e condiviso dalla stragrande

maggioranza.

La costanza nell'impegno della quotidianità del proprio lavoro e il coraggio dell'utopia sono gli ingredienti che devono nutrire la nostra resistenza, per renderla capace di prefigurare un nuovo modello di professionalità consapevole, in termini ecologici, generativi e coevolutivi, direbbe Morin, del suo destino e del suo compito planetario, e perciò tesa a individuare, progettare e condividere inedite e inattuali direzioni di significato e di rotta.

In altri termini una professionalità consapevole che rivendica progettualità e senso, che riesce a rendere pensabile il futuro come spazio da abitare e costruire, che è attratta dalla processualità e dal cambiamento. Quanto all'utopia, se l'educazione, quella scolastica in primis, rivendica un ruolo formativo ed emancipatorio nei confronti dei suoi interlocutori, non può scegliere o rassegnarsi a coincidere con l'esistente. Per porsi in termini di resistenza alternativa alle "passioni tristi" deve "osare" l'utopico, ricordando da un lato che "abitare il disincanto" vuol dire oggi, essere capaci di abitare lo spazio della problematicità "e starci produttivamente, senza viverlo come deriva" (Cambi, 2006); dall'altro, che, mutuando il pensiero del filosofo Lefebvre, l'utopia non dovrebbe spaventarci più di tanto perché, in fondo, è solo ... "il possibile di domani"!

L'importante alla fine di ogni possibile ragionamento è che il mondo della scuola in generale e, i docenti nello specifico, hanno bisogno di convincersi che cancellare questa deriva di incultura in cui siamo sprofondata rappresenta una priorità per tutti coloro che credono che questo mestiere va riscattato, per far sì che si aprono inedite e creative possibilità e che la professione insegnati torni ad essere libera di poter diventare, come sosteneva Dewey, la più importante forza del cambiamento sociale.